

# Gli eroi del mercatone televisivo

- Norma Rangeri, 01.04.2017

Quando si tocca il portafoglio anche le vecchie volpi gettano la maschera. Così il gran cerimoniere del senso comune televisivo, Fabio Fazio, esce allo scoperto e si fa intervistare per protestare contro le indebite ingerenze della politica negli affari della Rai. Affari nel senso proprio dei milioni di euro con cui l'azienda remunera i conduttori dei programmi.

Il popolare conduttore parla di un «*vulnus* insuperabile, la rottura del patto di fiducia tra viale Mazzini e chi ci lavora».

Il lacerante grido di dolore denuncia poi l'inaudito, perché fissare un tetto agli stipendi pubblici «significa affermare che il settore pubblico deve rinunciare alle eccellenze professionali che il mercato può offrire».

Il tetto maledetto di cui si discute corrisponde alla miseria di 240mila euro lordi l'anno, più o meno 10mila euro netti al mese per i dirigenti Rai come per tutti i dirigenti pubblici.

Va da sé che il teleutente, obbligato a pagare il canone per assicurare un piatto di minestra a questi poveri lavoratori, sarà certamente preso da un sentimento di solidarietà verso questi dipendenti così ingiustamente colpiti da mamma Rai. E dora in poi guarderà ai fazio della tv come a dei poveri perseguitati.

Il coraggioso conduttore mostra finalmente il petto, e con sprezzo del ridicolo afferma di aver fatto una scoperta ancora più sconcertante dell'assalto al portafoglio, di aver cioè constatato «un'intrusione della politica nella gestione della Rai senza precedenti, chiedono di mandare via l'amministratore delegato, danno i voti ai servizi dei telegiornali». Cose dell'altro mondo accadono alle nostre latitudini televisive e se non fosse per questa voce critica del piccolo schermo, saremmo rimasti a cuocere nella nostra italica ignoranza e non avremmo mai saputo che la politica dirige le danze del cavallo e del biscione.

Una cosa giusta, tuttavia, Fazio la dice: «Siamo pagati dalla pubblicità, non dal canone». Ecco sarebbe ora che chi è pagato dalla pubblicità andasse dove lo porta il conto in banca e che chi, invece, lavora in Rai lo facesse perché vuole offrire a chi paga il canone un servizio, informativo, culturale, di intrattenimento diverso dalla melassa che ci tocca vedere ogni giorno. A cominciare dalla domenica sera.

E non basta dire che c'è il telecomando per cambiare canale perché l'incestuoso rapporto tra partiti e televisione è semplicemente iscritto nel dna del sistema mediatico nazionale.

Da Bernabei a Berlusconi la Rai è sempre stata il braccio ideologico del partito di maggioranza relativa, capace di permettersi anche qualche opposizione a sua maestà. Poi dagli anni 80 del secolo scorso, polo pubblico e polo privato sono stati vasi comunicanti di un mercato inesistente, in un sostanziale duopolio-monopolio imperante. Alla Rai un canone e un tetto per la pubblicità, a Mediaset pubblicità senza confini, in un mercato fittizio presidiato dai partiti. Vasi comunicanti e indistinguibili nella comune rincorsa dell'audience.

In pratica Fazio sostiene che i programmi di cucina della Rai sono di ineguagliabile qualità rispetto a quelli della concorrenza e per questo è giusto che chi li conduce sia pagato anche fino a 3 milioni di

euro. E che anche il suo programma, che cucina altri tipi di ingredienti, dall'ultimo presidente del consiglio all'ultimo disco, meriti di essere considerato un valore aggiunto dell'azienda pubblica. Un valore aggiunto senz'altro. Per lui e i suoi cari.

© 2021 IL NUOVO MANIFESTO SOCIETÀ COOP. EDITRICE